

Chiesa. Si profilavano però le prime difficoltà: il Sommo Pontefice, non bene al corrente dei fatti e anche per il mancato arrivo a Roma delle decime, sottratte dal re Venceslao, comunicò l'arcivescovo di Praga, contro il quale si dichiarava apertamente anche il teologo Alberto di Boemia, già rettore dell'Università di Parigi. Questi, nel 1387 e all'inizio del 1388, scrisse contro lo Jenstejn l'*Apologia magistri Adalberti*, per sostenere che non doveva essere istituita la solennità della Visitazione.

Le difficoltà però dovevano ben presto aver fine. Lo Jenstejn, già dal 28 aprile 1387 liberato dalla scomunica, rispose ad Alberto con un opuscolo *Contra Adalbertum*, per confutarne le affermazioni, e col *Libellus secundus ad honorem Dei et Beatae Mariae Visitationis*, per esporre gli argomenti teologici sull'opportunità di istituire la festa della Visitazione. Intanto nella Curia romana le tesi dello Jenstejn trovavano convinti sostenitori. Fu studiata tutta la questione e l'8 aprile 1389 da Urbano VI la solennità fu istituita. La Bolla «*Superni Benignitas*» di Bonifacio IX, nel 1390, estese a tutta la Chiesa la celebrazione della solennità.

L'ultima parte del volume è un'interessante rassegna di opere teologiche scritte prima che fosse introdotta la festività, per esporre gli argomenti teologici sull'opportunità di istituirla. Troviamo i nomi di Raimondo da Capua col *Tractatus super Magnificat*, di Adamo Easton con le *Homiliae XXXVII super Magnificat*, di Giovanni Runsheimer da Monaco col *Tractatus pro defensione festi Visitationis*, di Piero Zwicker col *Tractatus super Magnificat*, di Petrus Clarificator col *De congruentia epistolae ex libro Cantorum desumptae cum festo Visitationis beatae Mariae Virginis*, il Prior Anonymus del cenobio certosino in Austria con le *Homiliae super Evangelium Exsurgens Maria*, e l'Anonymus Pragensis con le *Probationes de institutione festi Visitationis*.

Il pregio di questa ricerca del Polc è soprattutto nell'ampia documentazione inedita desunta dai manoscritti, elencati prima della Bibliografia, e nell'analisi di una vicenda che illumina un particolare settore dello spirito cristiano. Il tono a volte, per così dire, agiografico con cui si esprime il Polc, è sempre inserito in un discorso che si impone per la convincente e abbondante documentazione.

G. BARBAGLIO, *Fede acquisita e fede infusa secondo Duns Scoto, Occam e Biel*, Morcelliana, Brescia 1968. Un vol. di pp. 280.

Quest'ampia e documentata indagine di G. Barbaglio sulla teologia della fede nel pensiero di Duns Scoto, Occam e Biel, va segnalata per la serietà dell'impianto critico con cui la ricerca è stata condotta. Il rispetto dei testi e il desiderio di lezioni criticamente sicure, hanno spinto il teologo a consultare i manoscritti — indicati

nella Bibliografia — per un confronto e uno studio fra le varianti, soprattutto nell'opera di Scoto che presenta particolari problemi al riguardo (cfr. le pp. 19, n. 26; 53, n. 154; 63, n. 15). Lodevole è pure la preoccupazione viva e costante di attribuire ai vocaboli-chiave del sistema teologico dei tre autori il senso esatto in cui erano usati, per non correre il rischio — così frequente — di impostare un discorso privo di valore, perché non sicuro nei termini. Così, ad esempio, sulla indicazione di T. Deman («*Probabilis*», «*Revue des sciences philos. et théol.*», XXXII (1933), 260-290), si ricorda che il vocabolo «*probabilis*», a differenza del corrispondente italiano, era riferito a un argomento che dava certezza autentica, sia pure senza l'intrinseca evidenza, perché propria della sfera contingente e morale. La precisazione consente di intendere esattamente il pensiero di Biel sul valore «*probabile*» dei motivi di credibilità della Rivelazione. Anche Scoto (cfr. p. 13, n. 1) usa il termine «*credibilia*» in senso equivalente a «*credita*», per indicare le realtà accettate per fede.

Notiamo però che il valore della ricerca del Barbaglio risalta soprattutto quando il discorso entra nella sfera propriamente teologica. Il linguaggio allora si fa tecnico, meno familiare al lettore non provveduto, e le questioni affrontate sono complesse e sottili.

Il volume si articola in tre parti, ciascuna delle quali espone la teologia della fede nel pensiero dei tre autori, con un sistema di costante confronto fra le loro opinioni.

La dottrina di Scoto è studiata negli elementi costitutivi della fede divina acquisita e infusa e nel rapporto fra i due tipi di fede in ordine all'assenso soprannaturale. Alla fede divina acquisita Scoto attribuisce una certezza fallibile e una fermezza di natura inferiore rispetto a quella infusa, ma ne ammette un vero influxo causale nel costituirsi dell'atto di fede soprannaturale. Alla fede divina infusa Scoto riconosce una superiorità di certezza nei confronti di quella acquisita e una infallibilità nell'assenso, per il fatto di trascendere la certezza della natura. L'atto di fede infusa è infine illustrato nelle sue caratteristiche di ragionevolezza e soprannaturalità.

Il pensiero di Occam è presentato anche nella luce delle interpretazioni di Biel, il discepolo. Dopo aver considerato le affermazioni di Occam sull'esistenza della fede acquisita e di quella infusa, si esamina la sua concezione della certezza di adesione, conseguenza del ruolo decisivo attribuito alla volontà, la quale appunto opera questo tipo di certezza anche in un ambito di cognizioni invidenti. Ci troviamo così di fronte alla vasta questione del volontarismo di Occam, che viene studiato soprattutto in due testi: *II Sent.* q. 25 e *Quodlibet* 4 q. 10.

Di Biel è posta in risalto una peculiarità in campo metodologico: l'esame dei problemi attinenti alla fede divina in genere, premesso allo studio della fede acquisita e infusa. Scoto e

Occam non avevano seguito questo sistema, che in Biel — pur trattandosi di un'astrazione logica, perché una fede divina come tale, che non sia acquisita o infusa, non esiste — ha lo scopo di porre in risalto l'essenziale di ogni fede divina, i suoi aspetti caratteristici di fronte alla fede umana e ad altri tipi di conoscenza, e gli elementi di base, comuni alle due fedi divine. In questo ambito di ricerca molte questioni sono affrontate: il compito della volontà, ad esempio, di cui si studia l'azione di « impero » nel costituirsi dell'atto di fede, su un fondamento di ragione tuttavia, cioè su un giudizio speculativo di credibilità. In questa terza parte del volume prende anche posto un ampio *excursus* sulla possibilità, esistenza e sufficienza della fede divina acquisita, secondo il pensiero di Scotto, Occam e Biel. La ricerca ha lo scopo di mostrare la stretta connessione esistente nel sistema teologico dei tre autori.

Un'ampia bibliografia, aggiornata e corredata di note, a cui fa seguito l'indice dei nomi e l'indice sistematico della materia, concludono il volume.

L'apparato di note che documentano in ogni pagina le affermazioni dello studioso, indicano chiaramente che l'indagine è stata compiuta con impegno e serietà.

M. GODI, *Una redazione poetica latina medievale della storia « De excidio Troiae » di Darete Frigio*, Ed. Signorelli, Roma 1967. Un vol. di pp. 165.

Si affrontano in questo lavoro le questioni presentate dal testo di una redazione poetica latina medioevale, in 910 esametri, per la quale l'ignoto autore desume la materia del racconto, e molto spesso anche i vocaboli, dai capp. 15-44 della storia *De excidio Troiae* di Darete Frigio (ed. F. Meister, Lipsia 1873).

L'introduzione esamina le testimonianze offerte dalla tradizione su Darete Frigio e presenta il *De excidio Troiae* riassumendone il contenuto fino al cap. XV ed accennando ad alcune questioni, quali l'esistenza di un originale greco, ammesso da F. Meister e da O. Schissel von Fleschenberg, e il falso della lettera di Cornelio Nepote a Salustio, premessa all'opera per accrescerne il valore.

Di notevole interesse il cap. IV che documenta l'infusso di Darete nel Medioevo con l'esame di alcuni racconti epici che dipendono dalla sua opera. Benoît de St.-More cita in 60 luoghi del *Roman de Troie* l'opera di Darete. Giuseppe Devonio Iscano dipende nel suo poema *De bello Troiano* dal *De excidio Troiae*. Anzi, secondo alcuni, egli avrebbe tradotto direttamente l'opera originale in greco di Darete. Questi è indicato esplicitamente come fonte nel *Troilus* di Alberto di Stade, che prende la materia epica del suo racconto anche da altri autori. Darete è ancora citato come fonte al v. 296 del poema *Der trojanische Krieg* di Konrad von Würzburg, e Guido delle Colonne nella *Historia Troiana* (o *Historia destructionis Troiae*)

afferma di seguire Darete e Ditti perché sono fonti attendibili, a differenza di Omero. Il Godi ricorda però che Guido delle Colonne dipende soprattutto dal *Roman de Troie* di Benoît de St.-More, di cui anzi secondo N. E. Griffin, che ne curò il testo (Cambridge, Mass. 1936), non sarebbe che la traduzione. Anche la *Trojumanna Saga* di incerto autore, ha per fonte diretta il *De excidio Troiae*, pur attingendo da altri autori.

Gli interessi del Godi sono rivolti soprattutto all'esame della redazione poetica del *De excidio Troiae*, per stabilire il rapporto fra testo e versificazione. Dopo una protasi di 12 versi, il racconto poetico procede seguendo pedissequamente il testo di Darete (vestigia fida seguendo Daretis Frigii), con esametri composti spesso dalle parole stesse della sua opera, mutate il meno possibile e solo per esigenze metriche. Tuttavia, osserva il Godi, mentre il racconto di Darete procede con un linguaggio povero e sbrigativo, nella versificazione troviamo qualche verso che esce dagli schemi incolori della descrizione, per animarsi di viva forza.

Il testo della versificazione (al quale è premessa un'ampia Bibliografia) è stabilito dal Godi in base a due manoscritti:

P = Paris, Bibliothèque Nationale. lat. 8430, fol. 9-17, s. XIII-XIV.

D = Darmstadt, Landesbibliothek, 2780, fol. 265-283, s. XV.

Di un terzo ms. di Danzica, indicato da H. Walther (*Carmina medii aevi posterioris latina*. I. *Initia carminum*... vol. I, Göttingen 1959, 415) non è stato possibile al Godi avere la copia. Nella costituzione del testo il Godi si attiene specialmente al Cod. parigino, anteriore a quello di Darmstadt che presenta numerose interpolazioni. L'edizione (pp. 100-158) è corredata di un apparato che registra le varianti e le fonti. Le note di rimando alle fonti dimostrano chiaramente la totale dipendenza della versificazione dall'opera di Darete.

(G. CREMASCOLI)

*A Dictionary of Proper Names and Notable Matters in the Works of Dante*, compiled by P. J. TOYNBEE, revised by C. S. SINGLETON, Clarendon Press, Oxford 1968. Un vol. di pp. XXIV (II)-722(2).

A trentasei anni dalla scomparsa di Paget Jackson Toynbee (1855-1932) e a settanta dalla prima edizione (Clarendon Press, Oxford 1898) è riapparso il *Dictionary of Proper Names... in the Works of Dante*, a cura di Charles Southward Singleton. Per l'impostazione generale — immutata — gioveranno gli appunti di vecchi studiosi italiani (M. Barbi, « Bull. d. Soc. Dant. Ital. », n.s., VI, 1898-99, 201-17; U. Cosmo, « Giorn. dant. », VII, 1899, 310-26; P. Rajna, « Bull. d. Soc. Dant. Ital. », n.s., IX, 1901-02, 226; R. Renier, « Giorn. st. d. lett. ital. », XXXIII, 1899, 376-83; N. Zingarelli, « Rass. crit. d. lett. ital. », IV, 1899, 73-79).